

IL REGNO DELLE ANIME ERRANTI



di SI Child

Clara si allacciò le scarpe da ginnastica, prese il lettore multimediale e si infilò le cuffiette nelle orecchie. Ignorò volutamente il cellulare che continuava a squillare. Non aveva proprio voglia di rispondere a suo padre.

Cercò la musica più adatta per accompagnarla nella sua oretta di corsa, mentre il cellulare smetteva di suonare.

Non provò alcun rimorso per non aver risposto, del resto sarebbe stata la solita telefonata di cortesia, tanto per dirsi come stavano e per sapere dov'era lui in quel momento.

Non c'era comunicazione fra loro, non si era mai creata.

La madre era morta quando lei era ancora piccola e lui, sempre in giro per il mondo per lavoro, aveva preferito affidarla a sua sorella e al marito. Erano gli unici zii di Clara, gli unici in grado di prendersene cura nella maniera più adeguata, garantendole la stabilità nella quale è necessario crescere un bambino.

Era stata la scelta più razionale da prendere, ma la razionalità non rientra nei parametri di un bambino, e lei aveva sempre visto quella scelta come un abbandono.

Certamente suo padre si prendeva cura di lei negli aspetti materiali della sua esistenza. Le aveva garantito le migliori scuole, le pagava gli studi universitari, la viziava con regali di ogni genere e, non le mancavano le disponibilità economiche per soddisfare tutti i suoi vizi.

Ma suo padre chi era? Cosa gli piaceva fare? Qual'era il suo colore preferito? Il suo cibo preferito? Di lui non sapeva niente.

In verità era come se fosse orfana.

Col tempo le domande di Clara, relative ai genitori, erano cessate. Il vero padre non c'era quasi mai, se non per le festività o per qualche evento particolare, e riguardo a sua madre le restavano solo il nome, Laura, un vecchio album di fotografie, qualche racconto strappato agli zii e nemmeno la consolazione di una tomba su cui pregare.

La madre, infatti, era morta in un incidente aereo mentre stava raggiungendo il padre a New York: nessuna salma da riconoscere, nessuna tomba, solo un nome scritto su una lista di passeggeri a dimostrazione del fatto che non c'era più.

Spesso pensava a quanto è strana la vita perché un giorno sei una madre dolce e premurosa e, neanche ventiquattro ore più tardi, diventi solo un nome su una lista di persone che non ci sono più.

Era cresciuta con il sacro terrore di diventare anche lei come quei nomi, per cui aveva iniziato, fin da ragazzina, ad assaporare la vita come se fosse un piatto succulento su cui

gettarsi. Mai rimandare, mai evitare qualche esperienza, vivere il più possibile e non tirarsi mai indietro. In passato aveva dato qualche guaio alla sua famiglia, per troppa esuberanza, ma niente di davvero trascendentale o pericoloso.

Tra un'esperienza e l'altra, gli anni erano trascorsi e adesso era vicina a laurearsi in economia e commercio, con un lavoro assicurato in un'importante azienda, dove aveva svolto un brillante stage.

Tutto era pronto, insomma, per un nuovo ciclo di vita che si affacciava nella sua esistenza.

Clara tornò dalla corsa, si fece una doccia, mangiò un pasto leggero e andò a dormire, dopo aver ripassato un po' per l'ultimo esame da dare prima di discutere la Tesi.

Quella notte passò tormentata da uno dei soliti incubi che faceva sin da bambina. Da che lei si ricordasse l'avevano sempre accompagnata. Erano abbastanza simili: ambientati in un'oscura foresta, colmi di gente sofferente, sperduta, quasi delirante. Non aveva mai capito la natura di quei sogni perché le persone che sognava erano sconosciute e i luoghi che vedeva non appartenevano alla sua esperienza di vita.

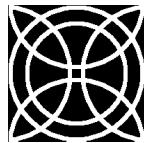
Il mattino seguente si svegliò, con piacere, da un'altra notte di disagio che, ultimamente, stavano diventando sempre più frequenti.

Pigramente si vestì e scese al piano inferiore per prepararsi una colazione nutriente, in vista di una giornata molto impegnativa.

Scese le scale e si diresse verso la cucina ma, nel passare davanti alla porta d'entrata, la sua attenzione fu catturata da una busta abbandonata sul pavimento.

Sulla busta c'era il suo nome stampato a computer ma nessun mittente. Clara era sicura di non averla mai vista prima di allora. Aprì d'istinto la porta d'ingresso e notò che lo zerbino non era al suo solito posto.

Ma perché qualcuno aveva infilato quella busta sotto la porta? Sbalordita ed incuriosita l'aprì e ci trovò dentro un biglietto:



I tuoi non sono semplici sogni. Cerca la verità!

Chi mai aveva potuto lasciarle un messaggio del genere? Non aveva mai raccontato a nessuno dei suoi sogni ricorrenti.

Rimise il biglietto nella busta e lo portò in camera, infilandolo fra i libri della sua librerie. Non voleva correre il rischio che lo trovasse qualcun altro. Sua zia, soprattutto, si sarebbe allarmata.

Clara passò la giornata sui libri, sforzandosi di tenere lontano il pensiero di quello strano messaggio che aveva trovato in casa. "Una buffonata" si ripeteva, mentre cercava di trovare la concentrazione per svolgere al meglio il suo compito di brava studentessa.

Giunta la sera andò a dormire augurandosi di trascorrere una nottata tranquilla, ma il suo desiderio non si sarebbe realizzato.

Entrò nel mondo dei sogni come schiacciata da un macinio e si ritrovò spettatrice del consueto luogo. Un bosco con piante di diversi tipi totalmente abbandonate al loro destino, sembrava non avessero mai ricevuto cure. La penombra, che regnava sovrana, lasciava intravedere gli accadimenti del luogo senza squarciare del tutto il suo velo di mistero. Passi concitati intorno a lei, urla, bisbigli. D'improvviso i rami e gli arbusti, di fronte a lei, si schiusero mostrandole una scena orribile. Un gruppo di persone spaventate, spinte verso l'ingresso di una caverna da un gruppo di uomini vestiti con lunghi mantelli neri. Le persone, inerme, erano cacciate verso quell'antro sotto la minaccia di lunghe fruste che fendevano l'aria con il loro sibilo.

Gli aguzzini si rivolgevano a quei poveri inermi gridando <Avanti feccia umana. Entrate maledetti. Se non fate quello che diciamo noi, prima vi ammazziamo e poi andiamo a cercare tutti i vostri parenti per ammazzare anche loro. Vi faremo soffrire talmente tanto, che rimpiangerete di essere nati!>.

Mai, prima di allora, aveva assistito ad una scena così cruenta. Sconvolta dalla paura si sentiva gelare il sangue nella sua totale incapacità di reagire.

Improvvisamente l'attenzione di Clara fu attratta da un rapido movimento: una donna, con una ragazzina fra le braccia, cercò di scappare ma un colpo di frusta le sbarrò la strada. La donna cadde a sedere all'indietro e, terrorizzata dall'arrivo di un secondo colpo, si diresse verso l'entrata della grotta trascinando dietro di sé la piccola, tenuta saldamente per un polso. Quest'ultima singhiozzava all'indirizzo della donna: <Mamma perché? Dove andiamo? Ho paura mamma non voglio andare. Dov'è papà? Perché non ci aiuta?>.

Le sue domande, però, non ottennero risposta mentre la donna entrava nella caverna seguita da tutti i suoi compagni di sventura.

Quando anche l'ultimo malcapitato entrò, l'apertura della grotta crollò su di sé, producendo un forte boato. Gli uomini dai lunghi mantelli, restati al di fuori, si riunirono in circolo per congratularsi fra loro. Soddisfatti di quella barbarie, si davano pacche sulle spalle, come se avessero commesso la migliore delle azioni.

Finite le congratulazioni, scomparvero tutti fra gli alberi lasciando, dietro al loro passaggio, solo un cumulo di sassi e macerie.

Clara ebbe l'istinto di correre verso ciò che rimaneva dell'entrata della grotta, in un ultimo disperato tentativo di soccorrere gli eventuali superstiti, ma una forza straordinaria la respinse all'indietro.

Quando ricadde a terra si ritrovò nel suo letto, ormai sveglia, madida di sudore, disperata e in lacrime.

Nella sua vita non c'era traccia di traumi o disagi psicologici, tali da giustificare un sogno del genere. Questa volta gli incubi erano andati ben oltre la sua normale sopportazione.

"I tuoi non sono semplici sogni ...".

Clara guardò la sveglia che segnava le tre del mattino, accese la luce e andò a prendere il biglietto. Voleva rileggerlo ma, soprattutto, sapeva esattamente cosa fare: accese il suo portatile e avviò la connessione internet. Digitò la parola *simbologia* e fece interessanti scoperte.

Il simbolo, disegnato sul biglietto, era molto antico e si chiamava fiore dell'Apocalisse. Era di origine celtica, e rappresentava l'equilibrio fra i quattro elementi di terra, fuoco, aria ed acqua.

Non riuscì a trovare molto di più ma, decisa più che mai ad andare a fondo della questione, spense il computer, mise il biglietto nella sua borsa e tornò a dormire.

Ormai si erano fatte le quattro e aveva bisogno di qualche altra ora di riposo, prima di intraprendere la sua nuova attività di detective.

L'indomani sarebbe andata nel negozio di testi antichi che c'era in centro città, lì avrebbe sicuramente trovato qualche informazione in più.

Giulio sorseggiò il suo caffè e si lasciò inebriare da quel profumo particolare che scaturiva dall'incontro dell'aroma tostato della sua bevanda, con il sentore dei testi antichi. Adorava quel piacere totalmente privato a cui si abbandonava prima di iniziare la giornata di lavoro. Aveva ereditato il negozio dai genitori e, a dire il vero, ne era stato davvero contento. Quel sapere, custodito nei testi finemente rilegati, era entusiasmante fino alla commozione. Carezzava le copertine dei suoi tesori e ne ammirava immagini e decorazioni. Era completamente assorto nei suoi pensieri quando venne distratto dal suono del campanello d'entrata del negozio.

Girandosi si trovò di fronte una giovane ragazza dai lunghi capelli di un bel rosso ramato, che lo fissava attraverso un paio di occhi verdi. Lo salutò garbatamente ed estrasse dalla borsa un biglietto. Mostrandoglielo gli disse: <Ho scoperto che questo è un antico simbolo celtico. Ha qualche libro dove posso trovare informazioni in merito?>.

Giulio diede una rapida occhiata e le rispose con una domanda: <Il biglietto è tuo o di qualcun altro?>.

<E' mio> rispose Clara fissando il suo sguardo su quell'uomo di mezz'età <ha qualche libro per me, allora?>.

<Ho molto di più che semplici libri per te!>.

L'uomo la fece accomodare in un angolo appartato del negozio dov'erano disposte due poltroncine, separate da un tavolino. Giulio raccolse i pensieri in silenzio come se stesse scegliendo accuratamente le parole da utilizzare. Interruppe il suo silenzio e cominciò con tono calmo e rassicurante a parlare. Spiegò a Clara che il simbolo apparteneva all'antichissimo culto celtico della Dea Rhiannon, Dea dei morti. Esso veniva usato dai suoi

eletti, i Signori dei Sogni, per proteggerli lungo il viaggio che li portava ad uscire dalla nostra realtà attraverso i sogni.

Gli antichi credevano, infatti, nell'esistenza di tre regni: il Regno della materia, il Regno delle Anime Erranti e il Regno della Luce.

Il Regno della materia è quello in cui viviamo tutti noi in forma fisica. Il Regno delle Anime Erranti e il Regno della Luce, invece, appartengono ai defunti.

Giulio le spiegò che, per l'antico culto, quando si muore ci si ritrova nel Regno delle Anime Erranti. Se, durante la vita in terra, si sono privilegiati la spiritualità, l'amore, e i valori più alti dell'essere, ci si renderà conto di essere morti e si avvertirà la naturalmente attrazione verso il Regno della Luce nel quale si accederà, quindi, in brevissimo tempo.

Se invece si sarà vissuto inseguendo solo ciò che è strettamente legato alla materia, non ci si renderà conto di essere morti, ritrovandosi a vagare senza meta nel Regno delle Anime Erranti, senza comprendere né perché ci si trovi lì, né come fare ad uscirne.

Anche le sensazioni di irrisolto o le emozioni schiaccianti come rabbia o paura, avrebbero il potere di bloccare un'anima, impedendole il passaggio verso il Regno della Luce, luogo di pace ed armonia.

Il Regno della materia comunica con il Regno delle Anime Erranti e questo, a sua volta, comunica col Regno della Luce attraverso tunnel luminosi. Le anime, una volta passate nei tunnel, non possono più tornare indietro se non scegliendo di incarnarsi nuovamente e ricominciare tutto daccapo.

Clara chiese a Giulio come mai, vista la presenza dei tunnel luminosi, le Anime Erranti non si facciano incuriosire e non li attraversino.

Giulio le spiegò che le anime, finché restano attaccate alle emozioni materiali non riescono a vedere in alcun modo la luce. Non possono vedere i tunnel che li condurrebbero verso la pace eterna. Solo liberandosi del fardello di quelle emozioni, possono finalmente scorgere la luce.

<Non capisco. Cosa c'entrano i Signori dei Sogni con tutto questo?> domandò la ragazza.
L'uomo spiegò a Clara essi possono accedere al Regno delle Anime Erranti, proprio tramite i sogni. Una volta varcata la soglia del Regno, possono parlare e interagire con le anime ma mai, in alcun modo, possono avere un contatto fisico con loro. Il compito dei Signori dei Sogni è quello di aiutare le anime a trovare consapevolezza del proprio stato di defunti, superare le emozioni che le trattengono in quel mondo, per poter raggiungere la pace.

<I Signori dei Sogni sono creature speciali> disse Giulio, <nascono di per sé col dono di giungere fino al Regno delle Anime Erranti attraverso i sogni ma, se non ne trovano le chiavi d'accesso, possono solo sbirciare quanto accade lì, senza potervi veramente accedere. Se invece ne trovano le chiavi, possono entrarvi realmente ed iniziare ad interagire con i suoi abitanti. Le chiavi per accedervi sono la statuetta della Dea Rhiannon> disse Giulio mostrandole una piccola statua di legno, grossa non più di una moneta, raffigurante una donna a cavallo, <e l'amuleto che rappresenta il tuo simbolo: il Fiore dell'Apocalisse>.

L'uomo aprì i primi bottoni della camicia mostrandole il collo contornato da una catenina d'oro dalla quale pendeva il simbolo celtico.

Clara rabbrividì comprendendo che il sapere dell'uomo non proveniva dai libri ma dall'esperienza diretta.

Giulio si avvicinò alla ragazza e, mettendole una mano sulla spalla, le disse: <Io so chi sono, piccola. Resta da chiarire chi sei tu!>.

Raccontò all'uomo di tutte le volte che aveva sognato quel posto angosciante in cui si aggiravano persone a lei sconosciute. Quel posto così simile ad una foresta buia, pieno di inquietudine e gli raccontò anche del sogno che l'aveva spinta ad indagare su quel biglietto.

Clara volle sapere chi erano gli uomini vestiti di nero che avevano usato tanta brutalità contro quei poveretti. Giulio spiegò che venivano chiamati "Gli uomini del Conte" ed erano incarnati come loro. In qualche modo, erano venuti a conoscenza dell'esistenza del Regno delle Anime Erranti e di come potervi accedere attraverso i sogni.

Facevano parte di una setta segreta, nata intorno al 1950, da un certo Conte Reginaldo di Stella Adua.

Gli uomini della setta utilizzavano anch'essi i sogni per entrare nel Regno delle Anime Erranti ma, a differenza dei Signori dei Sogni, sfruttavano il fatto che le anime non erano consapevoli del loro stato di defunti, per minacciarli e costringerli al loro volere. Le anime terrorizzate venivano convogliate in oggetti che, caricati dalla loro energia, diventavano amuleti magici in grado di soddisfare ogni loro desiderio.

Gli amuleti venivano usati per portar loro ricchezze, potere e qualsiasi soddisfazione del corpo.

Gli uomini della setta conoscevano solo il modo per accedere al Regno delle Anime Erranti, ma non avevano idea dell'esistenza del Regno della Luce e, del resto, era probabile che, così attaccati ai beni materiali, non riuscissero neppure a vedere i tunnel di Luce.

Clara, sbalordita ed incredula, restò ancora per parecchio tempo nel negozio di Giulio ricoprendolo di domande.

Giunta ormai l'ora di pranzo, Giulio la congedò affidandole una statuetta della Dea e un amuleto uguale al suo e dandole tutte le istruzioni per l'utilizzo degli oggetti.

Prima di lasciarsi le chiese chi le avesse dato quel biglietto e lei dovette metterlo a parte del suo misterioso ritrovamento.

Clara tornò a casa senza fretta, camminare l'avrebbe aiutata a riordinare le idee ed a prendere confidenza con tutta quella mole di informazioni.

Una parte di lei era certa che quel Giulio era solo un povero squilibrato, ma una parte di lei ricordava quei sogni ricorrenti e, del resto, non aveva nulla da perdere a provarci.

Cosa poteva accadere di male? Al massimo il mattino seguente si sarebbe alzata e avrebbe preso la statuetta, da sotto il suo cuscino, per cestinarla direttamente in pattumiera con una gran risata su se stessa.

Ripassò le regole che le aveva impartito Giulio. Per accedere al Regno delle Anime erranti era sufficiente mettere la statuetta sotto il cuscino prima di addormentarsi. L'amuleto raffigurante il fiore dell'Apocalisse l'avrebbe guidata nel suo percorso, proteggendola dalle insidie del luogo e dalle azioni degli uomini del Conte. Giulio si raccomandò molto di indossare sempre l'amuleto e non accedere mai nel Regno senza di esso.

Alberto Terzaghi aprì la cassaforte e vi ripose il rogito dei terreni, appena acquistati, sulla pila di tutti gli altri atti.

Era un uomo ricco e potente e, anche quel giorno, aveva concluso un affare d'oro. Aveva comprato dei terreni agricoli a poco prezzo. Quegli stessi terreni, di lì a poco, sarebbero passati da agricoli ad edificabili, e li avrebbe rivenduti guadagnandoci bene.

L'uomo che glieli aveva venduti non era certo intenzionato a farlo e tante volte aveva rigettato la sua proposta, ma quel mattino non aveva saputo resistere alla vista di quell'Atto notarile così caricato di un potere invisibile.

Era bastato un solo sguardo e, come in ipnosi, la mano aveva cercato la penna per poter firmare il più velocemente possibile.

Adesso, mentre lui si auto compiaceva per l'ottimo risultato concluso, il venditore era sicuramente intento a cercare di ricordare cosa poteva averlo spinto a fare una sciocchezza del genere. Non era stato di sicuro il prezzo, visto che era quello più basso che gli era mai stato offerto.

Alberto, con molta soddisfazione, cercò di immaginarlo in preda allo sconforto, mentre chiuse il pesante sportello d'acciaio.

Raccolse le pietre di quarzo ialino e, con un aspirapolvere, ripulì il pavimento dai simboli magici di cenere che aveva usato la sera prima. Girò intorno alla sua vecchia brandina avendo cura di non lasciare la minima traccia dell'accaduto.

Ormai la sua tecnica si era affinata con gli anni d'esperienza e tante persone erano entrate a far parte dei seguaci del Conte Reginaldo.

Ad ognuno di loro era stata raccontata la storia di colui che avevo reso possibile ogni loro fortuna.

Il Conte aveva dilapidato il patrimonio della famiglia a pochi anni dalla scomparsa di entrambi i genitori.

Era scampato agli orrori della seconda guerra mondiale grazie ai soldi che i suoi genitori avevano generosamente elargito per salvaguardare il loro unico figlio.

Gli immensi privilegi in cui era nato e l'educazione impartita dalla madre, però, non erano serviti a fargli comprendere la fortuna che gli era capitata.

Lui non si sentiva certo nella posizione di dover rendere grazie a Dio per tutti gli agi della sua vita. A dire il vero lui non ne aveva mai abbastanza e dava tutto per scontato. Era nato nobile ed agiato e tutto gli spettava.

La morigeratezza della madre, donna che lui stesso definiva sciatta e mediocre, aveva impedito al giovane rampollo di casa di dare libero sfogo alla sua ingordigia.

Una volta scomparsi entrambi i genitori, il Conte ereditò tutto il patrimonio e vi attinse a piene mani, senza un minimo di riguardo.

La spirale di spese folli si era trasformata, in breve tempo, in un fiorire di debiti, per far fronte ai quali, aveva iniziato a vendersi piccoli pezzi di patrimonio ma, col passare del tempo, anche il vendibile era finito.

Il Conte conduceva una vita ormai spoglia di valori con i creditori che non cessavano di presentarsi alla sua porta.

Braccato dalle insistenti richieste di quei villani, si vide costretto ad attingere all'ultima risorsa che gli era rimasta: la biblioteca paterna.

Era piena di capolavori letterari di inestimabile valore collezionati, nel tempo, da intere generazioni di Stella Adua.

Lui aveva preservato, fino allora, quelle ricchezze non certo per rispetto del padre o dei suoi avi, ma unicamente perché disprezzava la cultura.

Quei saccenti parrucconi che passavano la vita ad istruirsi, esaltando la conoscenza e lo studio. Non aveva mai capito come una cosa del genere potesse essere ritenuta più importante dei piaceri della vita.

Per lui il significato dell'esistenza si poteva riassumere in un'unica parola: divertimento.

La pressione dei debiti l'aveva spinto, così, a vincere la sua naturale riluttanza verso la cultura e ad addentrarsi nei tristi meandri della biblioteca.

Sapeva che vendendo qualche testo raro avrebbe ricavato abbastanza denaro da placare l'insistenza dei suoi creditori e, grazie alle frequentazioni che i suoi genitori avevano intrattenuto in vita, conosceva qualche possibile acquirente.

Durante la ricerca in biblioteca la sua attenzione fu attratta da uno strano testo che parlava della possibilità di entrare nel mondo degli spiriti, attraverso i sogni, mediante l'utilizzo di una statuetta.

Stava per abbandonare il libro, in quanto privo di un forte valore remunerativo, quando, sfogliando le pagine aveva visto l'immagine della statuetta.

Rimase folgorato all'istante perché si ricordò di averne vista una uguale, parecchi mesi prima. Era in mezzo ai gioielli della madre, che ormai aveva già provveduto a rivendere.

Poiché era di legno l'aveva rimessa dentro al porta – gioie, ma le era rimasta impressa nella memoria. Si era domandato, infatti, come mai sua madre avesse tenuto una cosa di così scarso valore insieme ai suoi gioielli più prestigiosi.

Si ricordava anche che l'aveva trovata in una maniera strana, tutto intorno c'era arrotolata una catenina d'oro col simbolo più bizzarro che lui avesse mai visto prima ma, chiaramente, la catenina era stata venduta assieme a tutto il resto.

Era strano che quella statuetta fosse in casa sua e, ancora più strano era il fatto che non poteva certo trattarsi di una coincidenza.

Sua madre non lasciava niente al caso, era meticolosa fino ad essere maniacale e aveva tante idee strane sulla vita e sul suo senso. Sempre presa dalla ricerca del senso della vita, immersa in una sorta di spiritualità. Quando si rivolgeva a lui, aveva colto più volte il biasimo sul suo volto, e lei non lodava la sua vita dissoluta. Gli rimproverava sempre di non avere ideali e di essere troppo attaccato alla materia, definendolo "paladino del futile".

Un po' alla volta, si convinse che poteva esserci qualcosa di vero in quel libro, fino al punto da arrivare a provarci.

Fin dal primo tentativo si rese conto che la statuetta funzionava e cominciò a fare avanti e indietro fra il nostro mondo e quello degli spiriti. Si accorse subito, parlando con loro, che questi non erano consapevoli del loro stato di defunti e non gli ci volle molto per incontrare degli strani esseri, tutti vestiti di bianco, che si aggiravano fra loro. Erano diversi sia dagli abitanti di quel mondo, che da lui e, quindi, aveva deciso di tenersi ben nascosto dalla loro vista.

Il passaggio da un mondo all'altro gli offriva l'assoluta certezza su come sarebbero andate le cose in futuro ma, nel frattempo, doveva ingegnarsi e trovare il modo di sfruttare la situazione a suo vantaggio.

La prima cosa che gli venne in mente era stata di organizzare delle sedute spiritiche, che tanto andavano di moda a quel tempo, per spillare un po' di soldi agli avventori di tale passatempo.

Lui, però, le avrebbe fatte con un certo stile. Non come quei ciarlatani che si agghindavano con strani copricapi dalle fogge più esotiche.

Nella biblioteca paterna c'era un'intera sezione dedicata alla magia e all'esoterismo da consultare. Ne avrebbe ricavato delle idee per rendere tutto originale: qualcosa di mai visto prima.

Come uno scolarettino iniziò il suo percorso di studi ricavandone parecchi spunti, ma un giorno incappò in qualcosa di assai più interessante delle sedute spiritiche.

Il Conte trovò un libro che spiegava, in maniera estremamente dettagliata, come fosse possibile, attraverso l'uso di simboli di magia nera, convogliare l'energia dei defunti in oggetti di uso quotidiano che, caricati di questo potere, diventavano dei veri talismani realizzando sogni. Ce n'era per tutti i gusti: simboli per attrarre soldi, potere, donne, salute e qualsiasi cosa un essere umano potesse desiderare. Una giostra dell'abbondanza a portata di mano.

Se si erano rivelate vere quelle che, a prima vista, sembravano fandonie circa il passaggio nel mondo dei defunti, perché non potevano funzionare quei simboli?

Non gli pareva vero di aver avuto tutta quella fortuna e non gli costava niente fare una prova sulla possibilità di sfruttare quella situazione a suo vantaggio.

Quella notte il Conte disegnò sul pavimento, attorno al suo letto, i simboli del rito magico sul denaro. Andò a dormire con la statuetta di legno sotto il cuscino e aspettò di cadere in un sonno profondo che stentò ad arrivare da tanta era la sua eccitazione.

Quando i sogni lo presero si ritrovò nell'oscura foresta che conosceva ormai tanto bene ma notò che era comparso qualcosa di strano. Accanto a lui c'era una grotta, via d'accesso ad una caverna senza fine e, davanti all'ingresso c'erano i simboli che lui stesso aveva disegnato attorno al suo letto ma, in quel mondo, risplendevano di una sinistra luce rosso sangue.

Era il segno che stava aspettando: ora doveva trovare un po' di anime da far entrare nell'antro.

Iniziò a vagare per la foresta finché non incontrò un gruppo di persone sperdute. Il pensiero fu rapido e produttivo, alimentato dalla smania di ricostituire il suo patrimonio così voracemente sperperato. Desiderò di avere con sé un'arma qualsiasi e, protetto dal manto della magia nera si toccò il fianco, improvvisamente appesantito dalla comparsa di un oggetto che prima non era con lui. Staccò dal gancio di un cinturone una frusta, la srotolò ed inizio a vibrarla in aria per richiamare l'attenzione dei malcapitati che aveva di fronte.

Loro erano in enorme svantaggio: disarmati, ignari della loro condizione di defunti e completamente spaesati in un mondo del tutto sconosciuto, dal quale non riuscivano a trovare la via del ritorno verso casa.

Avrebbe approfittato di tutto questo e li avrebbe soggiogati con una facilità estrema. Conversando con loro, nei numerosi viaggi precedenti a quello, aveva capito che tutti erano interessati a sapere che fine avessero fatto i loro cari e lui avrebbe sfruttato anche quel particolare a suo vantaggio.

Iniziò ad inveire contro il gruppo, minacciando di torturarli fino ad ucciderli in atroci sofferenze, per poi passare a tutti i loro parenti, a meno che non avessero ubbidito alle sue richieste.

La sicurezza dell'uomo, il fatto di essere armato e psicologicamente in vantaggio fecero la differenza e, in breve tempo riuscì a condurli fino all'entrata della grotta e a farli entrare.

Era stato facile come bere un bicchiere d'acqua.

Quando anche l'ultima anima entrò nella caverna, l'entrata della grotta si chiuse su se stessa senza lasciare la minima traccia della sua precedente esistenza. Tutto era tornato

normale, niente simboli, nemmeno una piccola roccia era rimasta per terra. Al posto della sua malefatta erano ritornate piante e arbusti come se nulla fosse accaduto.

Al risveglio il Conte trovò, ai piedi del suo letto, il ciondolo a forma di rosa che aveva chiesto di caricare dell'energia dei defunti. Il mattino seguente aveva un incontro con un collezionista per vendere uno dei libri di suo padre. Avrebbe sperimentato subito le teorie occulte del suo nuovo rito e avrebbe cercato di strappargli una somma inaudita come controvalore del testo.

Era pomeriggio inoltrato quando rientrò in casa, con una busta contenente un malloppo di circa tre volte il valore effettivo di ciò che aveva venduto all'amico del padre. Una piccola parte l'aveva usata per godersi un pranzo nel ristorante più lussuoso della città dove, ormai da tempo, non poteva più metter piede.

Una marea di pensieri affollavano la sua mente: avrebbe coperto tutti i debiti in breve tempo, ma doveva escogitare un modo per ottenere molto di più. Voleva riguadagnare una posizione di prestigio, all'interno della società, in barba a tutti quegli aguzzini che per anni l'avevano tormentato con la richiesta di denaro. Doveva diventare l'uomo più influente, temuto e riverito della città.

Iniziò a mettere in atto il suo piano ma, in breve tempo, si rese conto che portare a termine tutto questo da solo sarebbe stato impossibile. Prima di tutto ogni tanto capitava che qualche anima, presa dal sacro fuoco del coraggio, si ribellasse ai suoi tentativi di sottomissione e lui non poteva certo correre dietro ai fuggiaschi e tenere a bada i codardi rimasti tutto da solo. Poi sapeva di avere dei concorrenti: quei maledetti personaggi vestiti di bianco usavano metodi completamente diversi ma, anche loro, facevano sparire le anime. Loro, effettivamente, si muovevano sempre in gruppetti o, al minimo, in due.

Il Conte decise, per questi motivi, che era giunto il momento di creare un suo gruppo di discepoli. A malincuore dovette condividere tutto il suo sapere con altri perché, mai come in quel caso, l'unione faceva la forza.

Nonostante la riluttanza iniziale si rese subito conto che era stata la mossa migliore, perché in brevissimo tempo le sue fortune si erano accumulate sempre più rapidamente.

Clara rincasò in preda ad una sorta di shock dovuto dalle rivelazioni di Giulio. "La vita è davvero strana: ti alzi una mattina con le tue poche certezze che non vanno al di là della materia e di tutto ciò che è visibile e, neanche giunti a sera, ti ritrovi catapultato in un

insieme di fatti e regole che non avresti mai potuto sospettare esistessero” pensò, aggirandosi nervosamente per casa.

“Perché proprio lei? Non era mai stata religiosa né attratta dal mondo dell’occulto: non leggeva nemmeno l’oroscopo. I suoi obiettivi erano concreti e tutti incentrati sull’attività professionale”.

Quel pomeriggio non riuscì a concentrarsi sullo studio. Passò il tempo a ripassare mentalmente le rivelazioni della mattina e tirò sera valutando pro e contro del tentare, o meno, l’accesso definitivo nel Regno delle Anime Erranti.

Fu un estenuante lavoro mentale, una lotta fra due parti diametralmente opposte di lei.

Dopo cena si concesse una piacevole lettura di distrazione e, giunto il momento di coricarsi, depose la statuetta della Dea Rhiannon sotto il suo cuscino.

Lentamente iniziò a rilassarsi, finché non sentì avvicinarsi il classico rintontimento che precede il dormire vero e proprio.

Le foglie di una gigantesca palma furono la prima cosa che vide davanti a se. Allungò una mano per toccarle e la sensazione fu quanto di più vicino alla realtà. Si guardò e vide che era totalmente vestita di bianco e coi piedi nudi.

Iniziò ad ispezionare quei luoghi che, fino a quel momento, aveva solo potuto osservare come da dietro uno schermo televisivo. Come una bambina di fronte a un regalo, toccava tutto con estrema meraviglia. Dunque era tutto vero, tutto quanto. L’esistenza dell’anima e la possibilità di vivere la propria esistenza aldilà della materia, i tre regni compreso quello di pace assoluta. Improvvisamente si ricordò che Giulio le aveva parlato dei tunnel che comunicavano col Regno della Luce. Si incamminò verso uno spiazzo privo di piante per cercarli e, in breve tempo, li vide.

Come in preda ad un delirio un solo pensiero entrò nel suo cervello e iniziò a ripetere, come un mantra, una parola che aveva pronunciato molto raramente in vita sua “mamma, mamma, mamma”.

Quel pensiero era così pressante che, nemmeno si rese conto, del fatto che il suo desiderio la portò a librarsi in aria verso gli ingressi dorati che campeggiavano nel cielo di quello strano mondo.

Si avvicinava sempre di più e quasi stentava a vederli perché un fiume di lacrime inondava i suoi occhi.

Quando finalmente raggiunse gli accessi le sue speranze, però, furono bruscamente interrotte perché un’incredibile forza invisibile la respinse. Provò e riprovò ad entrare ma

non c'era niente da fare. Più ci metteva forza per sfondare quell'accesso e più violentemente veniva respinta da quell'invisibile muro di gomma.

Affaticata dall'inutile lotta, Clara, si fermo a mezz'aria disperata dall'impossibilità di andare a cercare sua madre.

Mentre cercava di riprendersi dallo sconforto e di riprendere fiato, sentì una voce alle sue spalle: <E' davvero uno spasso starvi a guardare, ci cascate tutti la prima volta. Credete che se è possibile arrivare fin qui, allora tutto vi sia concesso!>.

Clara si voltò e, incenerì con lo sguardo un uomo vestito in abiti ottocenteschi. Nonostante l'occhiataccia l'uomo fece cenno col capo verso gli ingressi dei tunnel di luce e aggiunse: <Quelli sono solo per noi defunti, voi incarnati non potete oltrepassarli>.

Così dicendo l'uomo si avvicinò a Clara per incalzarla ancora ma, quando fu abbastanza vicino da poter vedere meglio il suo volto, rimase così sorpreso da non riuscire più a parlare.

Si avvicinò ancor più e, con gli occhi sbarrati per l'incredulità, disse: <Mio Dio non è possibile!>.

Cercò di dire altro ma Clara si ritrasse e, in quel momento, guardando verso il basso, vide Giulio che stava salendo in volo verso di loro. L'uomo si voltò e, quando vide Giulio, fece una smorfia di stizza volando via di gran carriera verso la foresta.

Giulio si avvicinò e disse: <Clara, tutto bene? Che voleva da te? Ti ha parlato?>.

<Sì mi ha parlato e mi ha guardato in un modo molto strano, ma chi è? Non è un'anima errante?>.

<Sì è così> disse Giulio, <Di lui sappiamo poco, sappiamo che si chiama Virgilio e che, anche se può vedere la luce, ha deciso di restare qui>.

<Ma com'è possibile?>, domandò la ragazza, <Credevo che chiunque vedesse la luce ne fosse attratto e attraversasse i tunnel>.

<Generalmente è così> rispose l'uomo, <ma per quanta attrazione la luce possa avere, ognuno di noi conserva il proprio libero arbitrio e può comunque scegliere di non varcare la soglia dei tunnel. Lui è un caso stranissimo, ci osserva da anni ma non parla mai con noi, nonostante i nostri tentativi. Una cosa però è certa: se ha scelto di rimanere ugualmente qui, deve essere successo qualcosa che l'ha segnato profondamente>.

Clara rifletté su queste parole, ma non riusciva a togliersi dalla mente lo sguardo stupito con cui l'aveva guardata Virgilio e la strana reazione che aveva avuto.

Giulio poggiò delicatamente una mano sulla spalla di Clara e le disse: <Coraggio torniamo giù, non crucciarti per lui!>, e aggiunse, <Frequento questo posto da una decina di anni e lui era già qui. Già allora, aveva visto i tunnel ma si rifiutava di attraversarli. Non ha mai tentato di farci del male, anche se passa tutto il suo tempo nascosto ad osservare le manovre degli uomini del Conte. Una cosa è certa: ovunque ci sono loro, troverai Virgilio>.

Scesero fino al suolo e incominciarono a camminare finché non incontrarono una donna spaurita che si aggirava nella foresta.

Li vide, si avvicinò, e chiese: <Vi prego aiutatemi, dove sono? Dove mi trovo? Tutti quelli a cui ho chiesto non mi sanno rispondere, non ne hanno idea neppure loro. Vi prego voglio tornare a casa dalla mia famiglia.>.

Giulio invitò la donna a calmarsi e la rassicurò sul fatto che le avrebbe spiegato tutto. Le chiese il suo nome e cos'era l'ultima cosa che si ricordava. Rispose di chiamarsi Alexis e che, il suo ultimo ricordo era che stava tornando a casa in macchina dal marito e dal figlio. Da lì in poi non si ricordava più nulla. Aveva passato gli ultimi tempi lavorando in ufficio ad un progetto che le avrebbe portato un avanzamento di carriera e, senza rendersene conto, si era ritrovata a lavorare anche per dieci ore filate.

Forse si era addormentata? Forse aveva avuto un incidente? Il suo sguardo si perse improvvisamente nel vuoto e ricordò: era vero, aveva avuto un incidente in macchina, un incidente davvero brutto.

La donna cominciò a piangere e si portò le mani al volto: anche se brutta la realtà si stava facendo strada nella sua mente. Guardò Giulio e Clara e disse: <Vi prego ditemi che non sono morta, mio figlio è ancora così piccolo e poi non sono nemmeno riuscita a salutarlo. Ho lasciato mio marito e mio figlio senza poterli nemmeno vedere un'ultima volta. Dio perché mi hai fatto questo, è così ingiusto!>.

Giulio consolò la donna e gli disse che doveva avere fede. Spesso non riusciamo a comprendere perché ci accadano determinate cose, ma c'è sempre un senso per tutto. Magari al momento non lo vediamo ma dobbiamo sforzarci di andare avanti ed avere fede perché un giorno, quando meno ce l'aspettiamo, tutto diventerà chiaro anche ai nostri occhi. Nulla accade mai per caso.

La donna in lacrime non riusciva a darsi pace e si domandava chi si sarebbe preso cura dei suoi cari, chi li avrebbe consolati?

Giulio le rispose che si sarebbero presi cura l'uno dell'altro e si sarebbero consolati a vicenda. Lei ora non poteva far niente per loro da lì. Doveva sforzarsi di aggrapparsi all'amore che provava per loro in vita. Pensare a quello e ai momenti felici passati insieme. La donna si disperò ancora di più colpevolizzandosi per l'accaduto: forse se avesse lavorato meno. In fin dei conti quella promozione era qualcosa in più. Loro stavano bene anche così e lei avrebbe dovuto dare più importanza a loro che non al lavoro. Era convinta che Dio l'avesse punita perché aveva scelto il lavoro invece della famiglia, i soldi invece dell'amore.

Cadde a terra disperata e Giulio si sedette accanto a lei. Con voce dolce le parlò: <Non dire così, tu hai fatto il meglio che potevi. Sono convinto che hai agito sempre per amor loro e per amor tuo>.

La donna si calmò un attimo e guardò Giulio che continuò: <Ti prego di credermi. Le punizioni divine non esistono. Dio non ci punisce, qualsiasi cosa abbiamo fatto in vita, non ci sono carboni ardenti né pene di alcun genere. Ci sono solo anime disperse che devono trovare la via per la Pace. Coraggio Alexis, ripensa all'amore per i tuoi, concentrati su di loro e su tutti i sorrisi, le carezze, l'amore che vi siete scambiati. Tu non puoi fare niente per loro da qui, ma dal Regno della Luce potrai vegliare su di loro. Dio ti accoglierà a braccia aperte, devi esserne certa>.

La donna chiuse gli occhi e alzò il viso al cielo, mentre rovistava col pensiero fra i suoi ricordi. Il pianto era scomparso per lasciare il posto ad un dolce sorriso. In quel momento Giulio la invitò ad aprire gli occhi e le domandò se riusciva a vedere i tunnel di luce. La donna fece segno di sì con capo e lui la incoraggiò a raggiungerli: <Vai Alexis, vai senza paura, vola verso quei tunnel e veglia sui tuoi cari dall'Aldilà!>.

La donna si librò in volo e raggiunse gli accessi luminosi, sparendo al loro interno.

Clara era visibilmente commossa e disse a Giulio che era stato bravissimo ma questi le confessò che, purtroppo, non sempre andava tutto così bene e che certe volte i tentativi erano dei veri fallimenti.

Quella notte Clara rientrò nel mondo materiale con la consapevolezza che niente sarebbe più stato lo stesso. Avrebbe guardato con occhi diversi la sua esistenza e quella degli altri ma, soprattutto, avrebbe fatto del suo meglio per aiutare le anime erranti a trovare il loro cammino. L'emozione che aveva provato vedendo quella donna attraversare il tunnel di luce non poteva essere paragonata a nessun'altra esperienza vissuta fino a quel momento.

I mesi trascorsero uno dopo l'altro e Clara conseguì la laurea e l'ambito lavoro cui aspirava. Sotto la sapiente guida di Giulio, apprese tante cose, aveva avuto tante esperienze e aveva conosciuto numerosi Signori dei Sogni come lei. Il fatto di non avere più timore di quel Regno straordinario, di cui aveva compreso i sottili meccanismi, e il fatto di non essere l'unica a provare quelle esperienze, le avevano dato un coraggio nuovo. Si sentiva parte di un segreto che, pur mantenendo celato, poteva comunque condividere con altri.

Era addirittura affascinata dalla possibilità, che le veniva offerta, di poter vivere una doppia vita nello stesso momento.

Di giorno era una giovane donna che stava muovendo i primi passi nel mondo del lavoro. Di notte, invece, viveva in un mondo occulto e fantastico che le permetteva, non solo di aiutare gli altri, ma anche di imparare ogni giorno nuove lezioni sull'animo umano e sulla sua complessità. Aveva imparato che tutto era possibile, le montagne si potevano davvero spostare con la forza dell'amore.

Una notte entrò nel Regno delle Anime Erranti e cercò la protezione del fiore dell'Apocalisse, chiedendo di incontrare Giulio o altri gruppi di Signori dei Sogni. Giulio le aveva insegnato che quello era il modo corretto per accedere nel Regno senza essere soli. Si ritrovò di fronte proprio lui che le fece segno di non far rumore mentre, con l'altra mano, la invitava a seguirlo.

Clara si rese conto che stavano seguendo delle urla. Si appostarono dietro la boscaglia ad osservare un gruppo di uomini del Conte che stavano cercando di imprigionare delle anime.

Giulio disse a bassa voce: <Dobbiamo fare qualcosa. Facciamo in modo che riescano a scappare poi, se riusciremo, cercheremo di ritrovarli per aiutarli a salire verso il Regno della Luce.>.

Fece cenno di seguirlo e si precipitò verso le anime in pericolo gesticolando e urlando: <Scappate, non ascoltateli. Vi aiutiamo noi, andate via. Via, correte, coraggio!>.

La voce di Giulio era così tonante e sicura che le anime cominciarono a scappare verso le direzioni più disparate, mentre loro due si trovarono in mezzo, nel tentativo di coprire la fuga delle anime.

Gli uomini del Conte furono talmente sbalorditi da tanta inedita audacia che, sulle prime, non riuscirono nemmeno a reagire. Quando si riebbero, Giulio si rese conto di avere di fronte un manipolo di uomini furetti. Il suo istinto di protezione l'aveva spinto ad agire

ma, la verità era che non aveva la più pallida idea di come scampare al pericolo. Poteva solo confidare nel potere di protezione del fiore dell'Apocalisse. Lo invocò con tutto se stesso, portando istintivamente entrambe le mani attorno al ciondolo che pendeva dal suo collo. Si girò di scatto verso Clara e urlò: <Scappa!>.

Alberto non riusciva a credere ai suoi occhi. Mai nessuno, fino allora, aveva osato sfidarli. Nessuno era mai stato così stupido: loro erano armati e agguerriti e quegl'altri erano solo degli insignificanti esseri che andavano in giro a parlare coi morti. Sempre lì a fargli terapia. "Gli psicologi dei morti" li chiamava lui.

Aveva bisogno di quelle anime, con le quali avrebbe confezionato un talismano che avrebbe, per così dire, facilitato le trattative per l'acquisizione di un gruppo societario. Era l'operazione più grossa, azzardata e redditizia che avesse mai tentato.

Vedere quel branco di inutili guastafeste, far scappare il suo bottino, per poi darsela a gambe levate, era davvero troppo.

Una rabbia incontenibile lo assalì e, facendo cenno ai suoi di seguirlo, urlò: <Acciuffiamo quei farabutti e massacriamoli!>.

Erano in cinque contro due e, la riuscita dei suoi propositi di vendetta era praticamente certa. Mossero verso gli usurpatori del loro potere e, Alberto, si concentrò sulla ragazza.

Era veloce e faticava a starle dietro ma la cosa, invece che attenuare la sua rabbia, alimentava ancor più l'odio per quelle creature codarde.

Dopo alcuni minuti fu abbastanza vicino da poterle dare una spinta sulla spalla.

La ragazza cadde e lui le si avventò contro, buttandosi cavalcioni su di lei. Era ancora stordita dalla caduta e fu facile mettere le mani intorno al suo fragile collo.

Lo stringeva con tale veemenza che poteva sentire i battiti del suo cuore attraverso le pulsazioni della giugulare.

Clara stava correndo quando sentì un colpo sulla spalla, cadde malamente e, in pochissimo tempo, sentì il peso dell'uomo che la stava seguendo sopra di lei.

Le mani dell'uomo cominciarono a strangolarla impedendo il passaggio dell'ossigeno nella sua gola. La ragazza cercò di colpire l'uomo ma, sfortunatamente, era molto più alto di lei e, dei colpi sferrati, i pochi che andavano a buon fine erano troppo deboli perché lui lasciasse la presa.

Era come un incubo che si stava materializzando: un uomo del Conte la stava aggredendo e lei era completamente sola. Le restava solo da chiedersi se si poteva morire nel Regno delle Anime erranti.

Perché non aveva mai fatto questa domanda ai suoi compagni d'avventura? Ma poi chissà se sarebbero stati in grado di risponderle.

La ragazza era ancora viva, anche se aveva perso conoscenza. Alberto, pervaso da un brivido di piacere, la prese in braccio e cominciò a riportarla indietro. Camminò ripercorrendo la stessa strada che aveva fatto rincorrendola.

Clara si risvegliò dal suo incubo e riuscì solo ad aprire gli occhi quel tanto che bastava per rendersi conto che qualcuno la stava trasportando fra le braccia. L'uomo che la stava portando si accorse del suo risveglio e, rapidamente, la rimise in piedi bloccandole le braccia dietro la schiena. La tirò contro il suo petto e, la ragazza, provò un dolore lancinante alle spalle. L'uomo avvicinò la bocca al suo orecchio e ringhiò: <Hai giocato a fare l'eroina e questo gioco ti costerà caro. La terra ha già tremato una volta in questo sporco mondo e, questa volta, è il tuo turno!>.

Clara non comprese il significato di ciò che le stava dicendo quell'uomo ma capì, senza la minima ombra di dubbio, che era una minaccia molto concreta.

I suoi occhi si riempirono di lacrime mentre l'uomo continuò la sua marcia spietata.

Abbassò lo sguardo a terra disperata e, attraverso le lacrime, vide risplendere il ciondolo del fiore dell'Apocalisse. Improvvisamente pensò: "Mamma ti prego aiutami!".

La reazione dell'uomo fu immediata, lasciò subito la presa, cadde su un ginocchio e si portò entrambe le mani al cuore con una smorfia di dolore.

Clara, libera dalla presa di Alberto, si girò, vide la scena dell'uomo dolorante e, rapidamente, riprese a correre per allontanarsi.

Mentre correva si ritrovò di fronte Giulio che, riuscito a scappare si era messo alla sua ricerca, e si gettò fra le sue braccia. Gli raccontò tutto fra i singhiozzi del pianto.

Quando finì il suo racconto, Giulio le promise che non avrebbe mai più fatto una sciocchezza come quella di affrontare gli uomini del Conte a quella maniera. Le chiese di perdonarlo perché aveva agito d'istinto senza pensare alle conseguenze ma fu stupito dalla reazione di Clara che, nonostante fosse quella che se l'era vista peggio, gli disse: <Forse hai ragione, sei stato troppo impulsivo ma, del resto, non si può sempre solo stare

a guardare. Bisognerà fare qualcosa affinché lo sfruttamento di queste povere anime cessi!>.

Clara rientrò nel Regno della Materia svegliandosi nel suo letto. Il turbinio di emozioni provate in quell'esperienza la tenne sveglia per diverse ore. Si sentiva vicina a sua madre, in un modo mai provato fino a quel momento, perché non riusciva a togliersi dalla mente la certezza che l'avesse aiutata.

Le lacrime bagnavano il suo volto e si mischiavano alla sensazione di averla avuta tanto vicino, ma non abbastanza da poterla toccare.

Prese l'album di foto della madre e cominciò a sfogliarlo. Non amava particolarmente farlo perché ogni sua foto era come un pugno nello stomaco. Ogni sorriso, ogni espressione degli occhi, le faceva capire che doveva essere stata una donna dolcissima. Lei, però, era stata privata del piacere di assaporare tutta quella dolcezza.

Sfogliava le pagine dell'album cercando di memorizzare quanti più dettagli di quel viso, quasi volesse imprimerli a fuoco nella sua mente.

In una pagina trovò una foto sicuramente scattata al mare. La madre aveva una leggera abbronzatura, i capelli raccolti e un bel prendisole colorato. Il colorito ambrato faceva spiccare una fine catenina d'oro dalla quale pendeva un ciondolo. Come aveva fatto a non ricordarselo? Aveva quell'album da quando era bambina, l'aveva sfogliato tantissime volte. Quel simbolo sul biglietto. Possibile che non le avesse ricordato il medaglione di sua madre? Dunque anche lei era una Signora dei Sogni.

Un brivido percorse il suo corpo nel ricordarsi la strana reazione che aveva avuto Virgilio quando l'aveva vista la prima volta. Era indubbio che lei e sua madre si somigliassero molto. Ne era certissima: la reazione di Virgilio era quella di chi aveva incontrato una persona inaspettata. Forse lui aveva conosciuto sua madre.

Tolse la statuetta della Dea, da sotto il cuscino, e si prese qualche ora di sonno ristoratore che l'avrebbe aiutata ad affrontare la giornata di lavoro ma, soprattutto, ad affrontare la notte.

Quella sera Clara rientrò dal lavoro stanca, si fece una doccia, cenò con gli zii e andò a letto leggendo un libro per tirare l'ora di addormentarsi. Quando le parole, davanti ai suoi occhi, cominciarono a sfuocarsi, ripose il libro sul comodino, mise la statuetta della Dea

Rhiannon sotto il cuscino, spense la luce e si preparò ad affrontare i fantasmi, questa volta in senso figurato, del suo passato.

Si ritrovò nella foresta ormai così familiare, si raccolse i capelli come usava fare sua madre, guardò verso i tunnel di luce e si librò in aria lentamente per raggiungerli. Quando fu quasi arrivata, si mise a chiamare a gran voce: <Virgilio dove sei, rispondimi, Virgilio, Virgilio!>.

Dopo qualche istante, come un razzo sparato verso la luna, Virgilio si lanciò verso Clara. Quando la raggiunse, la prese per un braccio e, con la stessa velocità, la trascinò fino a terra.

<Cosa pensi di fare? Ti sembra il caso di comportarti così, con quello che ti è successo solo ieri?>.

<Avevo bisogno di parlarti a tutti i costi> rispose Clara, <Comunque come fai a sapere cosa mi è successo?>.

Virgilio distolse lo sguardo da lei, perché era troppo doloroso guardare il suo viso, e rispose <E' da quando sei arrivata che seguo tutti i tuoi movimenti?>.

<Perché lo fai Virgilio? Perché ti ricordo tanto mia madre? Tu l'hai conosciuta! Vero?>.

<Ti prego non fare così. E' già così tanto doloroso per me. Anche solo guardarti me la ricorda e la sofferenza mi stringe il cuore perché è stata tutta colpa mia>.

Clara stava per incalzare Virgilio con ulteriori domande, quando vennero interrotti da un manipolo di uomini del Conte capeggiati da Alberto.

La bravata di Clara non aveva attirato solo l'attenzione di Virgilio e, adesso, si trovava ad affrontare un gruppo di quattro uomini.

Virgilio inorridì alla loro vista e rimase come paralizzato, mentre Alberto si avvicinò a Clara dicendole: <Ci incontriamo di nuovo ragazzina. Sembra proprio che ti piaccia metterti nei guai. Guai più grossi di te!>.

L'uomo fu davanti alla ragazza e le sferrò una sberla con tutta la forza. Lei riuscì a schivare il colpo ma il balzo indietro le fece perdere l'equilibrio e cadde a terra.

Uno degli uomini di Alberto fece per aiutarlo ma lui si girò stizzito e ringhiò: <Lei è mia!>.

Clara fece per rialzarsi ma Alberto sferrò un altro colpo, all'indirizzo del suo viso, e, questa volta, la colpì.

In un attimo fu cavalcioni sopra di lei e le sue mani cinsero il collo della ragazza per portare a termine i piani del giorno precedente.

La ragazza frastornata dal colpo ricevuto si risvegliò dolorosamente nel tentativo di strangolamento del suo aggressore. Tristemente aveva già constatato che la differenza d'altezza non le consentiva di difendersi.

Virgilio si ritrovò di fronte la medesima scena a cui aveva assistito il giorno precedente ma, questa volta, non sarebbe stato a guardare inerme. Preso da un moto di rabbia si scagliò contro Alberto per cercare di staccarlo da Clara.

Passò attraverso l'uomo senza nemmeno scalfirlo e, mentre lo trapassava, pensò che non poteva far altro se non cercare altri Signori dei Sogni in grado di aiutare la ragazza.

La mossa di Virgilio, però, fece reagire d'istinto Alberto che, per un attimo, lasciò la presa e si ritrasse da Clara.

Quando si vide trapassare dal defunto si girò per vederlo ruzzolare malamente dietro di se. Un ghigno comparve sul suo viso, che sciocco era stato a ripararsi dall'attacco di un poveraccio impotente.

D'improvviso la sua attenzione fu attratta da un movimento sotto il suo corpo. Aveva lasciato la presa dal collo della ragazza e ora la sua vittima si stava ribellando.

Clara, riuscendo a prendere fiato, raccolse tutte le sue forze e, con una contrazione di addominali, levò il busto cercando di sferrare un colpo al viso dell'uomo.

Mentre cercava di imprimere forza al braccio pensò "ti prego mamma dammi la forza".

All'improvviso Clara vide un bagliore stagliarsi da un amuleto, che pendeva dal collo di Alberto, si aggrappò al ciondolo con entrambe le mani e tirò con tanta forza da riuscire a rompere la catenina.

Alberto sbarrò gli occhi e gridò: <No, maledetta!>. Cerco di sferrare un ulteriore colpo alla malcapitata ma il dolore al suo petto fu talmente forte da non lasciargli nemmeno respiro.

Si accasciò mollemente al fianco della ragazza senza avere più le forze per reagire.

Clara lasciò cadere a terra il talismano di Alberto e un terremoto, accompagnato da un fortissimo boato, scosse il Regno delle Anime Erranti fin dalle sue fondamenta.

Un fascio di luce abbagliante uscì dal medaglione, liberando un gruppo di anime che, sbalordite, si guardarono attorno riconoscendo un paesaggio un tempo familiare.

Mentre Clara, Virgilio e gli uomini del Conte assistevano esterrefatti alla scena, una voce di donna, in fondo al gruppo di anime si fece insistente: <Coraggio, avanti, adesso fate come vi ho detto. Cercate nel cielo i tunnel di luce e volateci dentro>.

Gli uomini della setta rimasero stupiti da quelle parole ma, ancora più stupiti, rimasero Clara e Virgilio nel rendersi conto che la donna, uscita anch'essa dal medaglione, apparteneva ai Signori dei Sogni.

La ragazza, presa dall'emozione, si liberò del corpo, ormai esanime, di Alberto e corse verso la donna: era sua madre Laura.

Lacrime di gioia iniziarono a scendere copiose dai suoi occhi, erano a pochi centimetri di distanza quando Clara urlò, fra i singhiozzi: <Mamma, mamma, ma allora sei ancora viva>. Si buttò fra le braccia della madre che l'accolse con tutto l'amore che aveva dentro di sé.

<Sì, piccola mia>, rispose la madre di Clara, carezzando e baciando il viso della figlia.

<Clara, amore mio, come ti sei fatta grande. Dio quanto tempo sono stata lontana. Quanto tempo abbiamo perso>. Le donne si abbracciarono forte e nessuno riusciva a credere a quanto stava accadendo.

<Cos'è successo mamma? Cosa ci facevi in quel medaglione?> domandò Clara.

Laura rispose: <A dire il vero non ricordo molto di ciò che è successo. Ricordo che ero qui e poi devo essere svenuta. Al mio risveglio mi sono ritrovata rinchiusa in un amuleto con un gruppo di anime e, solo allora, mi sono accorta di aver compiuto la terribile imprudenza di entrare nel Regno delle anime erranti senza indossare l'amuleto del fiore dell'Apocalisse>.

Laura proseguì il suo racconto: <Ho vissuto anni di prigione, costretta ad assistere a terribili atrocità senza poter far nulla>.

Virgilio prese la parola e disse a Laura: <Se vuoi ti spiego io com'è andata quella notte. E' stata tutta colpa mia.> proseguì l'uomo, <Tu stavi cercando di aiutarmi a prendere coscienza del mio stato e io iniziavo a capire quello che mi era successo. Quando ho finalmente visto i tunnel di luce ho preso il volo ma poi mi sono voltato per poterti ringraziare>.

Virgilio continuò il suo racconto: <A quel punto ho visto una cosa terribile. Un uomo ti ha colpito alla testa, tramortendoti. Ti ha sollevata, ti ha trascinata e ti ha gettata in quelle caverne orribili dove rinchiudono le anime come me. Sono stato un codardo, senza cuore. Ho visto tutto e non ho avuto il coraggio di aiutarti. Ti prego perdonami, se puoi.>.

<Dunque è per questo motivo che non hai mai lasciato questo regno per il Regno della Luce?> domandò Clara.

<Sì>, confessò l'uomo, <Da quella notte ho deciso di restare qui perché volevo trovare il modo per liberarti da quell'uomo> disse Virgilio, facendo un cenno con la mano all'indirizzo di Alberto che giaceva ancora a terra.

<In tutti questi anni, ho seguito ogni suo passo, aspettando il momento giusto per cercare di agire, ma è sempre stato tutto vano. Quello che non capisco> continuò Virgilio, <è com'è possibile che, in tutto questo tempo, lui non sia mai cambiato. Non è mai invecchiato>.

Clara, Laura e Virgilio erano intenti ad osservare l'uomo riverso a terra quando questi ebbe un sussulto di ripresa. Si sorpresero tutti a quella reazione, ma non fu nulla rispetto a ciò che provarono quando l'uomo si sollevò e si girò verso di loro.

L'uomo di circa mezz'età, forte e vigoroso, che stava lottando con Clara, aveva lasciato il posto ad un vecchio col viso solcato da numerose rughe.

Era avvizzato come un fiore delicato, lasciato per troppo tempo sotto la luce del sole.

Alberto si girò verso i presenti e vide le loro facce stupite. Istantaneamente si portò una mano al petto ma, l'amuleto che sperava di trovare ancora appeso al suo collo, non c'era più.

Uno strano bagliore fra l'erba attirò la sua attenzione e, nel riconoscere il suo medaglione, divenne livido di rabbia.

<No, no, no non può essere> esclamò ad alta voce, arrivando carponi fino al gioiello.

Sollevò il suo monile da terra e lo fece ricadere nella consapevolezza che ormai aveva perso tutto il suo potere magico.

Portandosi le mani al volto, si tastò e, come capì la situazione, un urlo agghiacciante uscì dalla sua gola.

Si girò verso Clara e urlò: <Tu sia maledetta, ti ammazzo con le mie mani!> mentre si alzò per scagliarsi contro di lei.

Laura si mise fra loro e protese le braccia verso Alberto, per proteggere la figlia. Il suo gesto, però, fu del tutto superfluo perché Alberto non riuscì a toccare le donne, anzi le attraversò. L'uomo che tanto male aveva fatto alla loro famiglia, era morto.

Virgilio afferrò Alberto per il bavero del nero mantello, lo sollevò e gli ringhiò in faccia: <Ora sei come me, brutto farabutto>.

<Non sarò mai come te, pezzente!> rispose lui, con un sorriso sprezzante. <Io sono il Conte Reginaldo di Stella Adua. Tu sei un poveraccio intrappolato qui. Io qui ho compiuto prodigi. Ho inventato persino l'elisir della giovinezza>.

Tutti si guardarono sbalorditi, e tornarono a guardare il Conte che Virgilio, nel frattempo, aveva lasciato.

Il Conte continuò: <Parecchi anni fa mi fu diagnosticata una cardiopatia incurabile. Ho sfruttato il fatto che, una volta entrato in questo mondo, i problemi fisici scomparivano. Vi accedevo e mi fabbricavo talismani di buona salute che mi aiutavano a tirare avanti>.

<Com'è nel tuo stile di parassita!> commentò Virgilio.

Il Conte lo guardò con sufficienza e proseguì: <Un giorno, mentre ne stavo fabbricando uno, ho visto una giovane donna. Una di quegli odiosi personaggi vestiti di bianco.> proseguì l'uomo, <Era così giovane e sana. L'ho odiata con tutte le mie forze e ho desiderato ardentemente che se la prendesse lei la mia malattia>.

Virgilio si morse le labbra e fece per scagliarsi contro l'uomo, ma Laura lo frenò: <Lascialo finire di parlare, ti prego!>.

Subito si calmò e il Conte poté proseguire il racconto: <Ho afferrato un piccolo ramo da terra e, approfittando del fatto che mi dava le spalle, l'ho colpita. Fu allora che mi venne un'idea.>.

Si girò all'indirizzo della madre di Clara e, con profondo odio, le disse <Vi piacciono così tanto i poveracci che stanno qui, che passate tutto il tempo a parlare con loro. Ebbene ti meritavi di fare la stessa fine>.

<Ho preso il tuo corpo e ti ho buttato nel mio ingresso per l'amuleto, ordinando che si chiudesse>, continuo il Conte, <Come si è richiuso, c'è stato un terremoto fortissimo e io ho capito subito che era successo qualcosa di straordinario. Al mio risveglio ho indossato l'amuleto e ho lasciato passare la notte. Fin dal mattino seguente ho capito che quel talismano non era come tutti gli altri. Stavo benissimo, tutti i sintomi della mia malattia erano scomparsi, ma non solo. Per qualche strano motivo il potere del mio gioiello era talmente forte da avermi regalato l'immortalità. Da quel giorno io non sono più invecchiato>.

Il Conte guardò Virgilio con disprezzo e sibilò al suo indirizzo: <Capisci brutto fallito, io sono riuscito persino a piegare il tempo al mio volere. Tu invece sei un povero buono a nulla>.

<Certo, ho avuto anche dei grattacapi> proseguì il Conte, <Ho dovuto nascondere la mia vera identità, assumerne una nuova e rinunciare al mio titolo nobiliare. Ma credo che non si possa avere sempre tutto>.

<Grattacapi?> urlò Virgilio afferrando il Conte per un braccio e costringendolo a guardare verso Clara e Laura, <Hai strappato una madre a sua figlia e ti lamenti dei tuoi stupidi problemi?>.

Il Conte, in tutta risposta, alzò le spalle annoiato da quella precisazione, per lui tanto insignificante.

<Comunque caro principe delle tenebre> disse Virgilio in tono sarcastico, <adesso, come puoi ben vedere, la tua presunta superiorità ti serve a ben poco. Ora sei sulla stessa barca di questo povero fallito>, disse puntandosi l'indice contro il petto, <dopo tutto, la morte è una livella, grand'uomo!>.

Laura interruppe Virgilio: <Non essere così duro. So che è difficile non giudicare ma dobbiamo cercare di farlo. Devi capire che qualsiasi cosa abbia fatto quest'uomo, l'ha fatta o per paura o per sofferenza. E' così per tutti e dobbiamo cercare di non dimenticarcelo mai.> concluse guardando Clara dolcemente, come per impartirgli il primo vero insegnamento.

La donna si rivolse allora al Conte svelandogli ciò che, dopo anni di frequentazione del Regno delle Anime Erranti, aveva sempre ignorato: l'esistenza del Regno della Luce e dei tunnel che conducevano ad esso.

Il Conte, però, non sembrò minimamente interessato alla cosa. Ricambiò la gentilezza della donna con uno sguardo di disprezzo e precisò. <Andarmene da qua e farla finita? Non penso proprio carina. Sono caduto tante volte e, tutte le volte, mi sono rialzato più forte e più cattivo di prima. Giuro che anche questa volta ne uscirò vincitore, troverò il modo. Ricordatevi bene che non è finita qui!>.

Così dicendo il Conte si girò e sparì nella foresta, lasciando tutti stupefi.

Gli uomini che l'avevano accompagnato, rimasero fermi, indecisi sul da farsi. Poi, però, uno di loro fece loro cenno di andarsene senza seguire il Conte.

Clara guardò la madre con aria interrogativa ma questa cercò di rincuorarla: <Tranquilla, piccola mia>, disse abbracciandola, <credo che avrà ben poco da fare contro di noi>.

La strinse a se e un velo di preoccupazione scese sul suo viso. Nessuno, infatti, sapeva meglio di lei che quell'uomo era capace di tutto.

Le donne si sciolsero in quel dolce abbraccio e Laura baciò più volte il viso della figlia, carezzandolo dolcemente.

Virgilio osservò la scena, e venne preso da una profonda commozione. Ce l'aveva fatta a rimettere le cose a posto. Ora non avrebbe più dovuto convivere con quell'orribile senso di colpa che da anni lo attanagliava in una morsa.

Si avvicinò a loro rammaricandosi di non poterle toccare, perché anche lui avrebbe voluto tanto abbracciarle. <E' giunto il momento, per me, di passare oltre>, disse guardando verso i tunnel di luce.

Clara sorrise e disse <Grazie di tutto Virgilio, se non fosse stato per te. Hai sacrificato anni di pace che avresti potuto trovare nella Luce, solo per aiutarci. Ecco io, io non so come sarebbe andata a finire senza il tuo aiuto>.

<Non dirlo nemmeno>, rispose lui, <aervi visto insieme mi ripaga di tutto. Conserverò il ricordo del vostro amore e, se mi sarà possibile, giuro che veglierò su di voi da lassù>.

Virgilio prese il volo, dirigendosi verso l'entrata dei tunnel di luce e salutandole con la mano vi entrò.

Clara tornò ad abbracciare la madre dicendole: <A presto mamma, ti verrò a cercare, ti troverò mamma, ti troverò!>.

Fra le lacrime chiuse gli occhi e pregò con tutte le sue forze: "Dea Rhiannon, Fiore dell'Apocalisse, vi prego con tutto il cuore, concedete a me e a mia madre Laura di svegliarci nei nostri corpi al sicuro. Vi prego umilmente, fateci incontrare anche nel Regno della materia.".

In un attimo Clara si svegliò nel letto di casa. Si alzò prese il cellulare e compose il numero di suo padre. Dall'altro capo dell'apparecchio rispose una voce assonnata: <Clara cos'è successo? Stai bene?>.

Clara lo interruppe, <Dov'è, dove si trova la mamma?>. <In una clinica di Los Angeles, in coma> rispose lui.

<Fra poco ti chiameranno. Oddio, papà, speriamo che si sia risvegliata>. <Ne sono certo, Clara>, rispose lui, <Non preoccuparti, sono certo che si è svegliata, così com'ero sicuro che solo tu potevi farlo accadere. Ti chiamo appena ho notizie, sono in Finlandia ora, ma torno a casa. Torno a casa a prenderti appena possibile>.

Un silenzio, che sembrò eterno, attraversò la loro conversazione, che poi l'uomo riprese: <Mi dispiace di averti lasciato quel biglietto sotto la porta ma, se te ne avessi parlato di persona, non mi avresti mai creduto>.

<Si papà, forse hai ragione ma come facevi a sapere che anch'io sono come mamma?>.

<Quando hai iniziato ad avere i primi incubi gli zii hanno sentito che ti lamentavi nel sonno e mi hanno riferito tutto> rispose lui, <Ho capito subito di cosa si trattava. Mi dispiace di non avertene mai parlato, non sono stato un padre presente e so di avere molte cose da farmi perdonare.>.

<Abbiamo tante, tantissime cose di cui parlare> rispose Clara, <Cose da spiegarci e da condividere.>.

Clara e suo padre percorsero i corridoi della clinica, dov'era ricoverata Laura. La familiarità con cui il padre si aggirava in quel posto, fatto di corridoi e scale tutti uguali, le fece capire che l'uomo si era recato lì numerose volte.

Erano corsi lì richiamati dai dottori che avevano gridato al miracolo. L'inaspettato risveglio di Laura, e la straordinaria rapidità della ripresa fisica della donna, non avevano precedenti in tutta la storia della medicina.

Sua madre era diventato un caso clinico da studiare ma a lei, chiaramente, non importava nulla. Voleva solo riabbracciarla e, soprattutto, voleva una famiglia, la sua famiglia. Quella che non aveva mai avuto fino a quel momento.

Sapeva che c'erano tante cose di cui parlare, cose da spiegare, da perdonare ma, prima di ogni cosa, bisognava porsi in ascolto dell'altro.

Era stata sua madre ad insegnarglielo: è difficile non giudicare ma dobbiamo cercare di farlo!